

SOCIETÀ ITALIANA  
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

**TRA RENDITA E INVESTIMENTI  
FORMAZIONE E GESTIONE  
DEI GRANDI PATRIMONI IN ITALIA  
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA**

*Atti del terzo Convegno Nazionale  
Torino 22-23 novembre 1996*



CACUCCI EDITORE - BARI

MARCO MORONI

# IL PATRIMONIO FONDIARIO DELLA SANTA CASA DI LORETO IN ETÀ MODERNA

## 1. LA CHIESA DI SANTA MARIA DI LORETO E LA “CITTÀ SANTUARIO”

La storia del patrimonio fondiario della Santa Casa di Loreto può essere ricondotta alla più generale vicenda delle grandi aziende mezzadrili, ma le sue peculiarità la rendono un caso di grande interesse.

Il processo di formazione della grande proprietà lauretana è chiaramente connesso con la storia complessiva del santuario<sup>1</sup>, con la sua nascita agli inizi del Trecento, con la crescita del numero (e dell'area di provenienza) dei pellegrini nel Quattrocento, con lo sviluppo tumultuoso del Cinque-Seicento, quando la chiesa di Santa Maria di Loreto, passata sotto il diretto controllo della Sede Apostolica, diviene il più grande santuario mariano della cristianità e viene assimilata ai tre grandi luoghi santi del cattolicesimo: la Palestina, Roma e Santiago di Compostela<sup>2</sup>.

Per far fronte alla fortissima crescita del flusso devozionale, il santuario incomincia a dotarsi di numerosi servizi: servizi interni (il capitolo dei canonici, una nutrita penitenzieria composta da confessori di varie nazionalità, la cappella musicale) ma anche servizi esterni: la bottega della cera, la spezieria, l'ospedale. Intanto, mentre aumenta il numero degli addetti al culto, attorno alla basilica fioriscono molteplici attività, volte a soddisfare le esigenze dei pellegrini: alberghi, osterie, locande, botteghe e rivendite di oggetti religiosi di vario tipo. Nei pressi di quella che nel Trecento era una semplice chiesa rurale, si forma prima un modesto villaggio, la villa di Santa Maria *de Laureto*, poi un piccolo

<sup>1</sup> F. GRIMALDI, *La chiesa di Santa Maria di Loreto nei documenti dei secoli XII-XV*, Ancona 1984; IDEM, *Il sacello della Santa Casa*, Loreto 1991; IDEM, *La historia della chiesa di Santa Maria de Loreto*, Loreto 1993.

<sup>2</sup> M. SENSI, *Il pellegrinaggio votivo lauretano*, in “Studia picena”, n. 59, 1994, pp. 206-207.

centro urbano che, nel 1586, viene da Sisto V definitivamente sottratto alla giurisdizione di Recanati ed elevato da castello a città<sup>3</sup>.

I legami di questa città con il santuario che l'ha generata sono così evidenti che, con un'espressione di grande efficacia, Eugenio Dupré-Theseider ha parlato di Loreto come di una "città-santuario"<sup>4</sup>.

## 2. LA FORMAZIONE DEL PATRIMONIO FONDIARIO

Il nucleo iniziale del patrimonio fondiario della Santa Casa si forma nel Tre-Quattrocento grazie a numerose donazioni, relative in genere a terreni di modeste dimensioni, posti prevalentemente nei pressi della chiesa<sup>5</sup>. Intorno alla metà del Quattrocento tre grandi proprietà confluiscono nel patrimonio lauretano: nel 1435 il rettore Andrea da Atri riesce ad acquisire i beni della grancia di Montorso, eretta alla fine del XII secolo dai monaci dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra<sup>6</sup>; tra 1459 e 1467, poi, vengono donate dal vescovo Nicolò de Astis le due tenute di Morlongo e della Castelletta<sup>7</sup>.

Negli ultimi decenni del secolo molte piccole parcelle e i terreni più lontani da Loreto sono venduti per far fronte alle enormi spese richieste dalla costruzione della nuova chiesa, iniziata nel 1469<sup>8</sup>. Terminati i lavori e completata, nel secondo decennio del Cinquecento, anche la cinta muraria eretta a difesa dell'abitato, gli amministratori della Santa Casa investono nell'acquisto di terre le grandi somme che continuano a pervenire alla chiesa sotto forma di elemosine e donazioni.

Dapprima vengono coinvolti soprattutto i territori di Recanati, Castelfidardo, Osimo e la fascia a sud del Conero; si punta soprattutto ai beni comunali dei centri minori ed alle terre incolte del fondovalle del Musone; poi, quando il mercato fondiario di quest'area incomincia a manifestare segni di saturazione, gli acquisti si allargano anche oltre le valli del Potenza e del Musone e investono Montelupone, Montolmo e Civitanova a sud, Camerano, Jesi, Chiaravalle, Falconara e Senigallia a nord. A Castelfidardo il santuario arriverà a possedere circa un terzo dell'intero territorio comunale<sup>9</sup>.

Il patrimonio fondiario della Santa Casa, che agli inizi del Cinquecento

<sup>3</sup> J. A. VOGEL, *De ecclesiis Recanatensi et Lauretana earumque episcopis commentarius historicus*, Recanati 1859, vol. I, pp. 297-298; si veda anche G. DA SERVIGLIANO, *Loreto nel Cinquecento. Sviluppo del centro sociale*, in "Studia picena", n. 37, 1970.

<sup>4</sup> E. DUPRÉ THESEIDER, *Loreto e il problema della "città-santuario"*, in "Studia picena", n. 29, 1961, ora in ID., *Mondo cittadino e movimenti ereticali nel Medioevo*, Bologna 1978.

<sup>5</sup> F. GRIMALDI E K. SORDI, *La villa di Santa Maria di Loreto. Strutture socio-religiose, sviluppo edilizio nei secoli XIV-XV*, Ancona 1990, pp. 150-152.

<sup>6</sup> M. MORONI, *Le campagne lauretane dal XII al XV secolo*, in AA.VV., *Le basse valli del Musone e del Potenza nel Medioevo*, Loreto 1983, pp. 61-62 e 75.

<sup>7</sup> F. GRIMALDI E K. SORDI, *La villa di Santa Maria*, cit., pp. 153-155.

<sup>8</sup> F. GRIMALDI (a cura), *La basilica della Santa Casa di Loreto*, Ancona 1986, pp. 4-6.

<sup>9</sup> M. MORONI, *Castelfidardo nell'età moderna. Politica, economia e vita quotidiana dal Medioevo all'Ottocento*, Jesi 1985, p. 172.

ascendeva a poche centinaia di ettari, a fine secolo raggiunge quasi i duemila<sup>10</sup>; nella visita apostolica effettuata nel 1620 dal vescovo di Jesi, monsignor Pignatelli, si calcolano proprietà per 2377 ettari<sup>11</sup>. L'aumento dei beni del santuario, quindi, è strettamente connesso al forte impulso che la devozione mariana riceve dal Concilio di Trento.

La crescita continua a ritmi impressionanti ancora per un cinquantennio; l'ultimo grande acquisto viene realizzato nel 1660, quando gli amministratori lauretani, approfittando delle difficoltà finanziarie del comune di Recanati, si aggiudicano con un esborso di oltre centomila scudi la grande tenuta degli Scossicci, posta nel fondovalle del Musone ed estesa quasi 700 ettari<sup>12</sup>. Nel 1678, quando si riesce a realizzare un nuovo rilevamento, le proprietà della Santa Casa superano ormai i 3900 ettari<sup>13</sup>; saranno poco più di quattromila agli inizi del Settecento.

Da quel momento la consistenza del patrimonio fondiario non muterà sostanzialmente: le donazioni si riducono, mentre gli ancora numerosi atti di compravendita e di permuta rendono manifesta la volontà degli amministratori del santuario di disfarsi dei beni più lontani da Loreto, per aumentare la propria presenza nella fascia centrale della Marca. L'ultimo grande acquisto in area recanatese-lauretana si ha nel 1847, quando gli amministratori della Santa Casa riescono ad aggiudicarsi per 62.664 scudi i beni appartenuti alla Casa Ducale di Leuchtenberg: 26 appezzamenti per un totale di 267 ettari<sup>14</sup>. Nel 1860 il santuario possiede complessivamente 4.172 ettari, in gran parte concentrati nei comuni di Loreto, Recanati, Castelfidardo, Osimo, Montelupone e Camerano<sup>15</sup>.

**Tab. 1** - *Il patrimonio fondiario della Santa Casa, 1563-1860 (in ha)*

| Comuni        | 1563* | 1583  | 1620   | 1678 | 1860 |
|---------------|-------|-------|--------|------|------|
| Loreto        | } 638 | } 871 | } 1093 | 649  | 855  |
| Recanati      |       |       |        | 1155 | 1456 |
| Castelfidardo | 190   | 555   | 680    | 672  | 765  |
| Osimo         |       | 244   | 178    | 259  | 316  |
| Montelupone   |       | 87    | 97     | 320  | 268  |
| Camerano      |       |       | 128    | 136  | 136  |
| altri         | 3     | 14    | 201    | 718  | 376  |
| totale        | 831   | 1771  | 2377   | 3909 | 4172 |

\* non viene indicata l'estensione delle selve

<sup>10</sup> ASCL, *Catasti*, n. 2, Catasto delli beni della Santa Casa de Loreto, 1563; n. 3, Catasto di tutte le terre possedute da Santa Casa di Loreto, 1583.

<sup>11</sup> ASCL, *Visite apostoliche*, Relazione della Santa Casa, 1620.

<sup>12</sup> Per l'acquisto della tenuta degli Scossicci si rimanda a M. MORONI, *La bonifica della bassa valle del Musone e la vicenda degli Scossicci tra liti e vertenze territoriali (secoli XV-XIX)*, in "Studi maceratesi", n. 29, 1993, pp. 93-95.

<sup>13</sup> ASCL, *Catasti*, n. 10, Catasto dei beni della Santa Casa, 1678.

<sup>14</sup> ASCL, *Governo della Santa Casa, 1815-1860*, tit. 15, b. 2.

<sup>15</sup> A. BIANCHI, *Sugli affitti dei beni della Santa Casa di Loreto. Lettera al signor Filippo Gaudenti dell'ingegnere Antonio Bianchi*, Loreto 1864, p. 24.

### 3. LE FORME DI CONDUZIONE

Su queste terre, fino ai primi decenni del Cinquecento si mantiene una notevole varietà di forme contrattuali; per le proprietà più lontane da Loreto spesso si fa ricorso all'enfiteusi, mentre l'affitto a breve sembra essere preferito nelle unità particellari disperse; molto diffusi erano poi quei patti-parziari nei quali sono stati visti "gli antecedenti più immediati dei contratti che più tardi determineranno rapporti definitivamente mezzadrili"<sup>16</sup>.

Nelle terre del santuario, la mezzadria fa la sua comparsa tra Quattro e Cinquecento, ma si generalizza soltanto nel corso del Seicento<sup>17</sup>. Una parte delle proprietà più vicine a Loreto fino agli inizi del XVII secolo viene gestita direttamente dagli amministratori del santuario, che facevano ricorso ad un alto numero di avventizi. Il definitivo abbandono della conduzione diretta viene deciso nel 1620 da monsignor Pignatelli, il visitatore inviato da Roma, dopo che, agli inizi del Seicento, essendo cresciuti a dismisura i servizi e il personale del santuario, i bilanci della Santa Casa avevano manifestato i primi segni di difficoltà.

Sulla base di precisi calcoli economici che qui non è possibile neppure riassumere, oltre a rilevare lo scarso utile dell'allevamento, monsignor Pignatelli dimostra che le terre che la Santa Casa "conduce a sua mano", a fronte di entrate complessive di appena tremila scudi, comportano una spesa di circa quattromila scudi. "Per fare il lavoreccio e le vigne a sua mano" – si legge nella Relazione del visitatore – la Santa Casa non solo fa sorbire nelle spese il frutto della porzione dominicale e così non vi cava niente, ma vi aggiunge anco più di mille scudi"<sup>18</sup>. Di qui la decisione riorganizzare l'allevamento e di "dare alla metà ai contadini tutte le terre, vigne et arborate".

Il passaggio alla mezzadria, quindi, nel caso del patrimonio lauretano, è chiaramente una scelta: una scelta non solo consapevole, ma anche dettata da calcoli di pura convenienza economica. Evidentemente anche nelle Marche come nel Bolognese di monsignor Malvasia, "il livello di produttività del lavoro salariato non era tale da superare l'ammontare dei salari" e diveniva quindi più redditizia la conduzione mezzadrile<sup>19</sup>.

Alla Santa Casa non mancavano certo i capitali necessari per compiere scelte diverse. Mancava, però, la convenienza economica. Nelle Marche del primo Seicento, non esiste una precisa e concreta alternativa alla mezzadria. O almeno questo è quanto emerge dall'analisi compiuta da monsignor Pignatelli<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> E. INSABATO, *Rapporti agrari e proprietà terriera: il contado anconitano nel primo Quattrocento*, in "Proposte e ricerche", n. 2, 1978, p. 50.

<sup>17</sup> M. MORONI, *Il territorio di Recanati e Loreto prima e dopo Sisto V*, in M. L. Polichetti (a cura), *Il progetto di Sisto V. Territorio, città, monumenti nelle Marche*, Roma 1991, pp. 35-37.

<sup>18</sup> ASCL, *Visite apostoliche*, Relazione della Santa Casa, cit., cc. 206-207

<sup>19</sup> C. PONI, *Alcuni problemi di storia della mezzadria nei secoli XVI-XVIII*, in Autori vari, *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Atti del Convegno di studi dell'Istituto Gramsci (Roma, 20-22 aprile 1968), Roma 1970, p. 464.

<sup>20</sup> Per una analisi più dettagliata della "reforma" di monsignor Pignatelli si rimanda a M. MORONI, *Una grande azienda agricola marchigiana dalla "conduzione diretta" alla mezzadria nei primi decenni del Seicento*, in "Proposte e ricerche", n. 19, 1987.

#### 4. L'ALLEVAMENTO

Il numero dei capi di bestiame è alto fin dal primo Cinquecento. Anche nei beni del santuario dominavano i seminativi, ma, soprattutto verso la fascia costiera, consistenti erano ancora le selve e gli incolti. In questo ambiente favorevole all'allevamento, gli amministratori lauretani avevano organizzato quattro centri zootecnici: una "bufalareccia", una "porcareccia", una "cavallereccia" ed anche una "caprareccia"; ogni centro era munito di stalla, era sorvegliato da guardiani e richiedeva l'opera di numerosi addetti<sup>21</sup>.

Il patrimonio zootecnico diviene ancora più imponente nella seconda metà del Cinquecento; il santuario naturalmente non si sottrae alla più generale tendenza che in tutta la Penisola vede espandersi la cerealicoltura a danno dei pascoli, ma gli acquisti compiuti nel corso del secolo permettono ancora il pascolo brado di un alto numero di animali.

Con l'eliminazione della conduzione diretta, vengono soppressi anche i quattro centri zootecnici, ma l'allevamento, salvo il caso dei bufali e soprattutto dei suini, non si riduce: quasi tutti gli animali vengono distribuiti nei vasti poderi del santuario<sup>22</sup>. I *Libri del bestiame* si conservano solo a partire dai primi anni trenta del Settecento; nella tabella 2 sono riportati i dati finora reperiti<sup>23</sup>; benché frammentari, permettono di cogliere l'andamento di un settore che contribuisce in modo non marginale alle entrate del santuario.

**Tab. 2** - *L'allevamento nel patrimonio fondiario della Santa Casa, 1537-1780*

| anno | buoi<br>da lavoro | bufali | vacche<br>e manzi | cavalli | asini<br>e muli | porci | pecore<br>e agnelli | capre |
|------|-------------------|--------|-------------------|---------|-----------------|-------|---------------------|-------|
| 1537 | 71                | 72     | 129               | 234     | 29              | 682   | 1279                | 29    |
| 1549 | 66                | 133    | 230               | 157     | 30              | 493   | 1561                | 30    |
| 1580 | 71                | 83     | 235               | 122     | 27              | 1198  | 1441                | 27    |
| 1680 | 142               | /      | 303               | 129     | 19              | 789   | 1662                | 53    |
| 1741 | 360               | /      | 294               | 143     | 23              | 764   | 1614                | 23    |
| 1780 | 361               | /      | 323               | 152     | 21              | 912   | 2109                | 9     |

Nell'analisi dei dati della tabella 2 è opportuno un richiamo alla cautela e non solo per l'eccessiva frammentarietà; fino alla metà del Seicento, come si è visto, le variazioni di superficie sono tali da rendere inutile ogni confronto. Dopo il 1680, quando il patrimonio si è ormai stabilizzato, si nota una notevole crescita dei buoi da lavoro, ma anche il numero di ovini e suini si consolida, mentre tendono a scomparire i caprini.

Nei grandi patrimoni fondiari, sia laici che ecclesiastici, i poderi hanno sem-

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 131-137.

<sup>22</sup> ASCL, *Visite apostoliche*, Relazione della Santa Casa, cit., cc. 208-214.

<sup>23</sup> I dati sono tratti da: ASCL, *Libri del bestiame*, anni 1537, 1549, 1580, 1680; *Inventari del bestiame*, anni 1741, 1780.

pre dimensioni maggiori rispetto alla media<sup>24</sup>; questo fenomeno è particolarmente evidente nel caso del santuario lauretano. Nelle fattorie della Santa Casa, fino a tutto il Settecento, i contadini praticavano l'allevamento non solo nelle terre a riposo ma anche negli appezzamenti appositamente lasciati a pascolo; ogni podere, perciò, aveva parecchi buoi da lavoro e qualche decina di pecore e maiali.

Dalla forza animale si traeva un consistente sussidio energetico, fondamentale per la coltivazione dei campi, ma poderi spesso estesi varie decine di ettari richiedevano anche molte braccia. Ecco perché le famiglie mezzadrili del santuario avevano in genere notevoli dimensioni: erano famiglie allargate, spesso composte di venti e talvolta anche di trenta membri<sup>25</sup>.

## 5. BONIFICHE, MIGLIORAMENTI FONDIARI E USO DEL SUOLO

Molte delle nuove proprietà acquistate nel Cinquecento, sono ubicate lungo la fascia costiera a sud del Conero o nel fondovalle del Musone; spesso si tratta di aree ancora incolte o boschive, talvolta anche impaludate. Ricorrendo a *scozzantes* provenienti dai centri appenninici o dalla penisola balcanica, i ministri della Santa Casa si impegnano perciò in una vasta opera di bonifica e di dissodamento. Sovente i nuovi possessi sono costituiti da piccoli appezzamenti ed anche le migliori tenute non sempre sono già appoderate; occorre quindi da una parte procedere al riaccorpamento delle parcelle disperse o, dall'altra, dividere le "possessioni" più grandi in poderi di minori dimensioni.

Se nel XVI secolo erano prevalsi gli interventi di dissodamento e di bonifica, in particolare nelle aree di fondovalle, nel Seicento si mettono ancora a coltura nuove terre, ma soprattutto si realizza un vasto processo di appoderamento e di intensificazione delle colture.

In un cabreo del 1583, nonostante i diboscamenti dei decenni precedenti, circa un quinto dell'intero patrimonio fondiario della Santa Casa è ancora occupato dall'incolto; su un totale di 1771 ettari, le selve superano i trecento ettari, concentrandosi soprattutto nella valle del Musone<sup>26</sup>.

Nel 1620 la *Relazione di visita* di monsignor Pignatelli testimonia i notevoli progressi compiuti dai coltivi. Malgrado l'evidente disomogeneità dei dati (nel 1620 sono censiti circa 600 ettari in più rispetto al 1583) il confronto evidenzia, oltre al marcato calo delle selve (percentualmente dal 17,5 al 12,1), il grande incremento dei seminativi: gli arativi nudi insieme con gli arativi prativi superano ormai i 1.100 ettari, corrispondenti a quasi la metà dell'intero patrimonio fondiario.

Ciò dimostra che i dissodamenti del secolo precedente hanno portato soprat-

<sup>24</sup> F. LANDI, *Il paradiso dei monaci. Accumulazione e dissoluzione dei patrimoni del clero regolare in età moderna*, Roma 1996, pp. 116-120.

<sup>25</sup> ASCL, *Stati delle anime*, Descrizione del popolo della città e contado di Loreto nell'anno 1801.

<sup>26</sup> ASCL, *Catasti*, n. 3, Catasto di tutte le terre possedute da Santa Casa di Loreto, 1583.

tutto ad una grande espansione della cerealicoltura; ovviamente sono cresciuti anche i terreni vitati, ma l'incremento di gran lunga più consistente è quello degli arativi, nudi o variamente associati. È l'esito, sostanzialmente scontato, di quella politica del grano che caratterizza tutto il XVI secolo<sup>27</sup>. La favorevole situazione di mercato, con la certezza di poter commercializzare notevoli quantità di cereali, spinge tutti i grossi proprietari ad incentivare la granicoltura.

Le linee di tendenza ora delineate trovano conferma anche nei dati desunti dal catasto redatto nel 1678 dall'agrimensore Giovanni Nicolini<sup>28</sup>. Mentre incominciano a diffondersi i seminativi vitati e fa quindi la sua comparsa il paesaggio dell'alberata, tipico delle aree mezzadrili<sup>29</sup>, anche in questo catasto si ha un ulteriore aumento degli arativi nudi. È opportuno precisare nuovamente che i dati del 1678 non sono omogenei con quelli del 1620 (vi sono infatti ben 1300 ettari in più), ma la tendenza è più che evidente. Altrettanto evidente è l'ulteriore diminuzione delle selve: sulla base dei dati catastali, le aree boschive passano da 287 a 185 ettari, anche se occorre tener presente che nel 1678 sono censiti 200 ettari di sodivi, quasi del tutto assenti nel 1620.

**Tab. 3 - Distribuzione delle colture negli anni 1583-1678 (in ha)**

| colture                 | 1583          | 1620        | 1678          |
|-------------------------|---------------|-------------|---------------|
| lavorativo              | 372,8         | 565,2       | 2510,3        |
| lavorativo e prativo    | 280,6         | 540,1       | 57,6          |
| lavorativo e vitato     | 9,4           | 8,2         | 16,8          |
| lavorativo e alberato   | 108,1         | 165,3       | 154,9         |
| lavorativo e olivato    | 82,5          | 121,7       | 220,5         |
| lav. vitato e alberato  | 113,9         | 138,3       | 50            |
| lav. vitato e cannetato | 90,5          | 57,4        | /             |
| lav. olivato e alberato | 35,8          | 52,5        | 72,5          |
| lav. prativo e selvato  | 209,7         | 310,3       | 24,1          |
| vigne                   | 45,7          | 33,4        | 105,9         |
| canneti                 | 3             | /           | 18,7          |
| vigne e canneti         | 21,9          | 24,3        | 20,9          |
| alberate                | 18,4          | 25,3        | 108,8         |
| oliveti                 | /             | 3,3         | /             |
| orti                    | 6,6           | /           | 2,9           |
| prati e pascoli         | 61,9          | 30,2        | 152,7         |
| selve                   | 310,3         | 287,1       | 185,9         |
| sodivi vari             | /             | 14,4        | 206,8         |
| <b>totale</b>           | <b>1771,1</b> | <b>2377</b> | <b>3909,3</b> |

<sup>27</sup> S. ANSELMI, *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente: diboscamento e politica del grano nell'area marchigiana. Secoli XIV-XVIII*, in "Storia urbana", n. 9, 1979.

<sup>28</sup> ASCL, *Catasti*, n. 10, Catasto dei beni della Santa Casa, 1678.

<sup>29</sup> Oltre al classico E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961, si veda R. PACI, *Sedimentazioni storiche nel paesaggio agrario*, in S. Anselmi (a cura), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, Jesi 1979; si rimanda anche agli atti del convegno sul tema: "Cabrei marchigiani: una fonte per la storia del paesaggio agrario" (Portorecanati, 20 marzo 1982), pubblicati, a cura di M. Moroni, in "Proposte e ricerche", n. 9, 1982.



Da quanto si è detto, è evidente, quindi, che nelle terre della Santa Casa il Seicento non è certo un secolo di crisi, caratterizzato da contrazione dei coltivi e calo delle semine e dei rendimenti, ma piuttosto “un secolo in chiaroscuro”<sup>30</sup>. Soprattutto nella prima metà del secolo vi sono anni difficili, ma superate le difficoltà congiunturali, spesso di origine climatica, nel corso del secolo si ha un evidente consolidamento della struttura produttiva<sup>31</sup>.

## 6. L'ORGANIZZAZIONE AZIENDALE

Le *Constitutiones lauretanae* emanate nel 1507 da Giulio II affidano ad un “fattore generale laico” il compito di sorvegliare il lavoro dei campi e di “curare gli armenti e le greggi”, ma il potere vero è nelle mani del governatore della Santa Casa; il fattore non può vendere né cose né animali senza l'autorizzazione del governatore, il quale – si dice nelle costituzioni – dovrà essere informato su quanto avvenuto nella giornata e consultato sul da farsi il giorno seguente<sup>32</sup>.

Nella seconda metà del Seicento le proprietà più vicine al santuario vengono organizzate in due grandi fattorie, costituite da 96 ampi poderi<sup>33</sup>. A quell'epoca, però, l'appoderamento è ben lungi dall'essere concluso; non solo i lasciti e le donazioni, ma anche gli acquisti spesso non seguono un disegno organico e razionale. Proprio per questa origine composita e per molti versi casuale, nelle terre della Santa Casa l'opera di razionalizzazione della struttura aziendale è lenta e talvolta contraddittoria. Di qui due fenomeni che caratterizzano tutta la storia del patrimonio lauretano: da una parte, nonostante i continui aggiustamenti tramite vendite, permuta e nuovi acquisti, l'accorpamento resterà a lungo largamente incompleto; dall'altra i poderi, anche se formati in seguito alla divisione delle tenute più ampie, manterranno sempre dimensioni maggiori che altrove.

Ancora agli inizi del Settecento numerosi appezzamenti, costituiti spesso da terre vignate, non sono dotati di casa colonica; il loro peso non si riduce nei decenni seguenti, tanto che a metà secolo gli amministratori del santuario decidono di affidarli ad un fattore; nel 1755, quando la Congregazione economica approva i nuovi *Capitoli per il miglior regolamento delle colonie* del san-

<sup>30</sup> A. DE MADDALENA, *Un secolo di crisi e la crisi di una critica*, in “Cheiron”, n. 3, 1984, pp. 5-8, numero monografico, a cura di Marco Cattini, dedicato appunto al tema “Il Seicento: un secolo in chiaroscuro”. Per l'area marchigiana si rimanda agli atti del convegno di Morro d'Alba (maggio 1986) su “L'agricoltura marchigiana nella 'crisi' del Seicento”, pubblicati in “Proposte e ricerche”, n. 17, 1986.

<sup>31</sup> A questa stessa conclusione, pur da ottiche diverse, giungono sia E. TERMITE, *Produzione e vendita di grani nell'azienda agraria della Santa Casa di Loreto*, sia M. MORONI, *Formazione e vicende di un podere lauretano*, entrambi in “Proposte e ricerche”, n. 17, 1986.

<sup>32</sup> ASCL, *Pergamene*, n. 102, 21 ottobre 1507. Le *Constitutiones lauretanae* sono state pubblicate in F. GRIMALDI E K. SORDI, *La villa di Santa Maria*, cit., pp. 238-250.

<sup>33</sup> ASCL, *Note degli ufficiali*, 1666-1672; *Relazione dello stato economico del santuario di Loreto*, 1709.

tuario, questa terza fattoria comprendeva 39 terreni, concessi ad altrettanti “braccianti”<sup>34</sup>.

Come emerge dai capitoli del 1755, il bracciante non è un salariato perché ha con la Santa Casa un contratto di colonia annuale; coltivando un terreno privo di casa, ovviamente egli non è tenuto a risiedere sul fondo. I “poderi a bracciante” non erano dotati di bestiame né bovino né ovino e quindi tutto il lavoro doveva essere fatto “a vanga”. La Santa Casa forniva una cavalla, che veniva utilizzata per gli spostamenti da un appezzamento all’altro; al bracciante era consentito, però, di allevare un maiale, per il quale doveva versare al fattore uno scudo l’anno, in occasione della vendemmia<sup>35</sup>. Un patto atipico, come si vede, ma sostanzialmente riconducibile ad una forma di colonia parziaria.

Con i coloni-braccianti della Santa Casa, il vero problema del bracciantato agricolo non si è ancora posto. Ma a fine Settecento il notevole incremento demografico che caratterizza anche le campagne marchigiane incomincia a provocare una situazione di sovrappopolamento colonico con inevitabili ripercussioni anche sull’azienda del santuario. Inizia allora un processo di frazionamento dei poderi più ampi che nel giro di pochi decenni li porterà quasi a raddoppiare: erano 98 a metà Settecento, saranno 139 nel 1809 e addirittura 180 nel 1835<sup>36</sup>.

Nel contempo cresce anche il numero delle fattorie: sono quattro all’inizio degli anni venti; si passerà a cinque intorno alla metà dell’Ottocento.

## 7. REDDITI AGRICOLI ED ECONOMIA DEL SANTUARIO

Le scelte gestionali e i miglioramenti fondiari vanno inquadrati nella vicenda complessiva dell’economia della Santa Casa. Su questo tema sto completando uno studio analitico, ma fin da ora è possibile indicare le linee di fondo dell’economia del santuario in età moderna<sup>37</sup>.

La crescita dei servizi interni ed esterni al santuario, dei quali si è già detto, è resa possibile da un rilevantissimo flusso di denaro, proveniente dalle elemosine lasciate dai pellegrini, un flusso che per tutto il XVI secolo supera normalmente i ventimila scudi annui. A fine Cinquecento, però, la struttura del santuario risulta così complessa e quasi elefantica che i bilanci annuali più volte si chiudono in passivo. A questa situazione si mette riparo nell’ultimo decennio del secolo eliminando alcuni servizi e poi, nel 1620, con la visita apostolica già ricordata, che taglia ulteriormente le spese riducendo il personale e mettendo fine, come si è visto, alla conduzione diretta delle terre più vicine a Loreto.

Il flusso delle elemosine resta molto consistente fin quasi alla metà del Seicento; sono gli anni nei quali il culto della Santa Casa si diffonde in tutta l’Eu-

<sup>34</sup> ASCL, *Capitoli per il miglior regolamento delle colonie de’ poderi della Santa Casa*, 1755.

<sup>35</sup> D. FIORETTI, *Le condizioni dei contadini dell’azienda agraria della S. Casa di Loreto nella prima metà dell’800*, in “Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche”, s. VIII, vol. X, t. II, 1976, pp. 266-267

<sup>36</sup> ASCL, *Visite apostoliche*, Visita di monsignor Gregorio Fabrizi, 1835, somm. nn. 8 e 9.

<sup>37</sup> M. MORONI, *L’economia di un santuario*, di prossima pubblicazione.

ropa cattolica e la Vergine lauretana viene vista come un baluardo contro la diffusione del protestantesimo. Già negli anni quaranta, però, la raccolta si riduce dai ventimila scudi di inizio secolo a poco più di diecimila scudi e le medie decennali si mantengono intorno a questa quota fino al primo Settecento, quando si verifica una nuova drastica riduzione. Il calo delle elemosine costringe gli amministratori della Santa Casa a puntare sempre più decisamente ad un aumento dei redditi del patrimonio fondiario.

Gli investimenti realizzati nel corso del Seicento e l'opera di valorizzazione fondiaria perseguita dagli amministratori lauretani consentono un costante incremento dei redditi agricoli, tanto che se agli inizi del Seicento la proprietà terriera contribuiva per appena un terzo al bilancio del santuario, nel Settecento il rapporto si è rovesciato: il calo delle elemosine e l'aumento delle produzioni agricole fanno sì che oltre i due terzi delle entrate vengano ormai dal patrimonio fondiario.

## 8. REDDITI E REDDITIVITÀ DEL PATRIMONIO LAURETANO

Non si vuole enfatizzare l'impegno imprenditoriale degli amministratori né ipotizzare una loro particolare modernità nell'ambito dei grandi proprietari dello Stato ecclesiastico; anche nelle terre della Santa Casa, come nelle proprietà delle abbazie ravennati studiate da Fiorenzo Landi<sup>38</sup>, prevale l'obiettivo della stabilità più che quello dello sviluppo; ma il rapporto con il mercato, che caratterizza il caso lauretano e sul quale si tornerà nelle pagine che seguono, indubbiamente stimola atteggiamenti di tipo imprenditoriale che spesso, invece, vengono come soffocati in realtà dominate dall'autoconsumo colonico e padronale.

L'autosufficienza alimentare della famiglia contadina è perseguita con lucidità dalla Congregazione economica che a partire dalla metà del Seicento regolarmente si riunisce, con cadenza settimanale o quindicinale, per discutere dei principali affari economici e per coadiuvare il governatore nella concreta gestione del santuario<sup>39</sup>. In particolare nei nuovi capitoli di colonia approvati dalla Congregazione nel 1713, si ribadisce il tradizionale riparto "alla metà" dei principali prodotti, ma si consente che ogni colono abbia, oltre a "mezzo rubbio di prato per paro de bovi", anche un orto "per tutte le ortaglie, come di cavoli, rape, radici, zucche, carciofi, fenocchi et ogni altra erba o frutto"<sup>40</sup>.

Tramite la policoltura poderale, quindi, si perviene all'autosufficienza colonica, mentre l'ente proprietario riesce a commercializzare vari prodotti, in particolare il grano; "Santa Casa ne vende ogn'anno qualche migliaio di rubbi", scrive nel 1709 il visitatore apostolico, monsignor Spada<sup>41</sup>. E da questo rapporto con il mercato che deriva lo sforzo costante di incrementare la produttività

<sup>38</sup> F. LANDI, *Il paradiso dei monaci*, cit., p. 180.

<sup>39</sup> ASCL, *Congregazione economica*, 1643-1849.

<sup>40</sup> ASCL, *Antichi regimi*, tit. 51, b. 9, Capitoli da osservarsi da' coloni et altri ministri della Santa Casa, presi nella Congregazione dell'8 agosto 1713.

<sup>41</sup> ASCL, *Visite apostoliche*, Santa visita di monsignor Filippo Spada, 1709, c.s.n.

vità del vasto patrimonio fondiario, pur nell'ambito delle tradizionali tecniche agricole e dell'ormai indiscusso sistema mezzadrale.

A partire dai primi anni del Settecento, i libri contabili conservati nell'archivio del santuario permettono di distinguere i redditi delle due fattorie lauretane dalla rendita complessiva dell'intero patrimonio fondiario. Come emerge dalla tabella 4, il trend evidenzia una leggera crescita, soprattutto nella seconda metà del secolo, con forti oscillazioni legate alle vicende climatiche; superate le difficoltà del primo Settecento, gravi cadute dei redditi agricoli si hanno soprattutto negli anni venti e nella seconda metà degli anni sessanta. Il punto più basso viene raggiunto negli anni 1722 e 1772 con entrate, rispettivamente, per appena 6795 e 7075 scudi.

**Tab. 4 - Redditi delle due fattorie negli anni 1701-1800 (in scudi)**

| <b>anni</b> | <b>reddito</b> | <b>anni</b> | <b>reddito</b> | <b>anni</b> | <b>reddito</b> |
|-------------|----------------|-------------|----------------|-------------|----------------|
| 1701        | 13.118         | 1734        | } 18.901       | 1768        | 11.468         |
| 1702        | *              | 1735        |                | 1769        | 9.576          |
| 1703        | *              | 1736        | } 16.420       | 1770        | 14.882         |
| 1704        | 7.966          | 1737        |                | 1771        | 10.410         |
| 1705        | 7.852          | 1738        | } 23.439       | 1772        | 7.075          |
| 1706        | 9.712          | 1739        |                | 1773        | } 25.867       |
| 1707        | 7.399          | 1740        | 11.435         | 1774        |                |
| 1708        | 11.252         | 1741        | 14.198         | 1775        | } 29.007       |
| 1709        | 14.463         | 1742        | 11.374         | 1776        |                |
| 1710        | 13.658         | 1743        | 14.064         | 1777        | 15.469         |
| 1711        | 10.812         | 1744        | 14.558         | 1778        | 17.134         |
| 1712        | 9.459          | 1745        | *              | 1779        | 16.124         |
| 1713        | 11.330         | 1746        | 13.210         | 1780        | 16.292         |
| 1714        | 12.554         | 1747        | 11.918         | 1781        | 15.821         |
| 1715        | 9.873          | 1748        | } 29.039       | 1782        | 12.522         |
| 1716        | 13.458         | 1749        |                | 1783        | } 27.611       |
| 1717        | 10.312         | 1750        | 18.323         | 1784        |                |
| 1718        | 10.151         | 1751        | 14.404         | 1785        | 13.910         |
| 1719        | 10.554         | 1752        | 15.251         | 1786        | 22.694         |
| 1720        | 10.476         | 1753        | 16.544         | 1787        | } 33.810       |
| 1721        | 10.410         | 1754        | 16.708         | 1788        |                |
| 1722        | 6.795          | 1755        | 16.068         | 1789        | 17.182         |
| 1723        | 9.335          | 1756        | 17.204         | 1790        | 16.104         |
| 1724        | 7.749          | 1757        | 16.470         | 1791        | 16.971         |
| 1725        | 10.023         | 1758        | 20.427         | 1792        | 17.220         |
| 1726        | 9.003          | 1759        | 13.871         | 1793        | 17.998         |
| 1727        | 8.358          | 1760        | 18.322         | 1794        | 17.215         |
| 1728        | 8.776          | 1761        | 14.907         | 1795        | 17.700         |
| 1729        | 10.068         | 1762        | 12.147         | 1796        | 18.159         |
| 1730        | 10.320         | 1763        | 10.315         | 1797        | 22.880         |
| 1731        | 10.147         | 1764        | 14.942         | 1798        | 19.795         |
| 1732        | 8.339          | 1765        | 9.614          | 1799        | 20.997         |
| 1733        | 12.989         | 1766        | 9.110          | 1800        | 17.266         |
|             |                | 1767        | 13.451         |             |                |

\* Dati non disponibili.

Per i decenni centrali del Settecento, i libri contabili riportano anche il valore delle due fattorie; sottraendo alle cifre elencate nella tabella precedente le “spese di campagna”, che annualmente superano di poco i duemila scudi, si giunge a quello che può essere considerato il “reddito netto”; è possibile allora calcolare il grado di redditività dei capitali investiti nel patrimonio lauretano. Negli anni 1733-1790 il tasso medio oscilla intorno a poco più del 3 per cento, con un massimo di quasi il 4 per cento negli anni ottanta e due picchi negativi del 2,7 – 2,8 per cento negli anni trenta e sessanta; valori quindi che non differiscono di molto da quelli calcolati da Renzo Bissoli per l’azienda bolognese dei Bianchetti Gambalunga, che però a fine secolo supera il tetto del 5 per cento<sup>42</sup>. Negli stessi anni, in area marchigiana, il capitale finanziario è generalmente remunerato al 3 per cento<sup>43</sup>.

**Tab. 4** - *Tasso medio di redditività delle due fattorie lauretane negli anni 1733-1790 (in scudi)*

| anni      | valore delle due fattorie | reddito netto | tasso di redditività |
|-----------|---------------------------|---------------|----------------------|
| 1733-1740 | 363.937                   | 9.917         | 2,72                 |
| 1741-1750 | 366.677                   | 11.551        | 3,15                 |
| 1751-1760 | 368.821                   | 14.423        | 3,91                 |
| 1761-1770 | 369.154                   | 10.233        | 2,77                 |
| 1771-1780 | 369.284                   | 12.356        | 3,35                 |
| 1781-1790 | 369.804                   | 14.567        | 3,94                 |

## 9. L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI PRODUZIONI

Come si è detto, una parte dei raccolti è destinata a coprire le necessità del consumo interno. Oltre al vitto ed al riscaldamento del numeroso personale, gli amministratori devono provvedere alle particolari esigenze del santuario: dalla cera all’olio per le lampade, dal vino liturgico ai tovagliati ed agli arredi sacri. Soddisfatti i bisogni interni, si punta alla vendita di tutte le eccedenze; destinato al mercato è soprattutto il grano. Talvolta vengono venduti anche consistenti quantitativi di vino, mentre, come scrive monsignor Spada al termine della visita effettuata nel 1709, “dell’oglio, per il gran consumo delle lampade della chiesa, il santuario non ne vende che poco”<sup>44</sup>.

Le serie delle principali produzioni, ricostruite sulla base dei libri contabili della Santa Casa, coprono circa tre secoli; il loro valore è però limitato dalle

<sup>42</sup> R. BISSOLI, *Lavoro e rendita di un’azienda bolognese del XVIII secolo*, in “Quaderni storici”, n. 40, 1979, pp. 150-152.

<sup>43</sup> W. ANGELINI, *Ragionamento sul ricorso al contratto di censo a Macerata nel Settecento*, in “Studi maceratesi”, n. 12, 1976; IDEM, *Riflessioni sul contratto di censo nelle Marche in anni centrali del Sei-Settecento*, in “Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche”, a. 87, 1982; M. MORONI, *L’economia di una Congregazione filippina nelle Marche (1656-1861)*, in “Proposte e ricerche”, n. 35, 1995.

<sup>44</sup> ASCL, *Visite apostoliche*, Santa visita di monsignor Filippo Spada, cit.

numerose variazioni che si verificano sia nella estensione sia nella organizzazione interna del patrimonio fondiario. Sono serie relative soprattutto ai prodotti delle due fattorie costituite fin dal Seicento; ma queste due fattorie, che poi diverranno quattro e infine cinque a metà Ottocento, come si è detto, non comprendono i beni più lontani da Loreto, che per tutta l'età moderna continuano ad essere concessi in affitto o anche in enfiteusi.

Non è possibile, in questa sede, entrare nei particolari; in generale, però, appare evidente il progressivo consolidamento delle principali produzioni: non solo il grano, ma anche il vino e l'olio. Con il passaggio dalla conduzione diretta alla mezzadria, i raccolti di parte padronale ovviamente si riducono; il calo è meno evidente per vino e olio, perché anche nei nuovi contratti gli amministratori del santuario continuano a riservarsi la coltivazione dell'olivo e delle "piantate"; superata la difficile congiuntura di metà Seicento, la produzione di vino e olio lentamente si rafforza, con buoni raccolti soprattutto negli anni sessanta-settanta del secolo. Mentre per l'olio il periodo migliore è la seconda metà del Settecento, con una produzione che spesso supera i mille metri annui, buone vendemmie si hanno in tutto il secolo: dalla media di circa 2300 some di mosto nel Seicento, si passa a oltre tremila, con vette di quattromila some negli anni quaranta e ottanta del Settecento.

È però dal grano che la Santa Casa trae "il maggior nerbo" delle sue entrate ed è quindi alla cerealicoltura che vengono rivolte le maggiori attenzioni. Confermando come sia spesso un luogo comune l'insistere sull'inefficienza della proprietà ecclesiastica<sup>45</sup>, la produttività cerealicola è abbastanza alta fin dal Cinquecento, con una resa media per il grano di 1 a 5 agli inizi del Seicento, ma con punte di 1 a 7 e 1 a 8 nei poderi migliori<sup>46</sup>. Si cerca perciò di incrementare la produzione ampliando la superficie coltivata, ma si punta anche ad aumentare la disponibilità di grano intaccando il raccolto di parte colonica.

Quest'ultimo obiettivo viene raggiunto imponendo ai contadini di pagare in grano sia il cottimo dei prati che il cottimo dei buoi e soprattutto introducendo il mais, che pian piano diviene l'elemento base della alimentazione contadina; coltivato fin dalla metà del Seicento, il mais si diffonde soprattutto nel corso del XVIII secolo; la sua produzione, che si aggirava sui quattrocento quintali nei primi anni del Settecento, balza sopra quota duemila in occasione della carestia del 1736, poi cala temporaneamente, per raggiungere di nuovo quasi i duemila quintali negli anni settanta e superare stabilmente i tremila negli anni ottanta.

La coltivazione del mais è, quindi, la vera grande novità del Settecento agricolo marchigiano; contribuisce a risolvere il problema della sussistenza contadina e soprattutto consente la commercializzazione del grano, ma non ha gli effetti rivoluzionari che sono stati suggeriti per l'area padana<sup>47</sup>, perché ben presto, anche nelle Marche, come nell'Emilia orientale, "essa rientra nell'alveo della tradizionale organizzazione tecnica mezzadrile"<sup>48</sup>.

<sup>45</sup> F. LANDI, *Il paradiso dei monaci*, cit., pp. 90-91.

<sup>46</sup> M. MORONI, *Formazione e vicende di un podere lauretano*, cit., pp. 67-70.

<sup>47</sup> G. LEVI, *L'energia disponibile*, in R. Romano (a cura), *Storia dell'economia italiana*, II, Torino 1991, p. 154.

<sup>48</sup> M. CATTINI, *In Emilia orientale: Mezzadria cinquecentesca e mezzadria settecentesca. Continuità o frattura? Prime indagini*, in "Quaderni storici", n. 39, 1978, p. 870.

Quanto al grano, pur con le solite oscillazioni dovute ai condizionamenti climatici, i raccolti di parte padronale tendono a stabilizzarsi fin dalla seconda metà del Seicento intorno ai quattromila quintali annui; se questa è la produzione media delle due fattorie, le risorse globali, però, sono ben più ampie. Considerando il grano ottenuto dalle terre non comprese nelle fattorie, gli affitti (in grano) dei quattro mulini di proprietà del santuario, i crediti riscossi ed il frutto di questue ed elemosine, la disponibilità complessiva di grano spesso raggiunge i nove-diecimila quintali annui<sup>49</sup>. Si spiega così il ruolo svolto dal santuario nel commercio cerealicolo dell'Adriatico.

## 10. I RAPPORTI CON IL MERCATO

La Santa Casa fin dal Cinquecento fa parte della ristretta cerchia dei privilegiati, persone ed enti, ai quali è permesso esportare derrate agricole, in particolare cereali, anche nell'ambito del sistema annonario rigidamente vincolistico introdotto nello Stato della Chiesa nella seconda metà del XVI secolo<sup>50</sup>. Tale concessione faceva parte dei privilegi ottenuti nel 1507, quando Giulio II aveva deciso di elevare la chiesa lauretana al rango di cappella papale, estendendole tutti i benefici e le esenzioni "che gode la casa pontificia". Il santuario aveva così potuto esportare vino e olio, legumi e cereali minori, ma soprattutto grano.

La documentazione largamente lacunosa conservata nell'archivio lauretano non permette di ricostruire con precisione l'andamento di tali esportazioni<sup>51</sup>. Nel Seicento il santuario otteneva annualmente una tratta per oltre tremila quintali di grano, ma nella prima metà del secolo più volte non può approfittarne, dovendo provvedere ai bisogni della popolazione di Loreto, particolarmente pressanti fino alla crisi di metà Seicento.

Con la ripresa degli anni sessanta, le "estrazioni" aumentano rapidamente ed arrivano a superare i quattromila quintali nel 1670. Il grano, in genere, viene condotto al porto di Ancona e si indirizza, come nel secolo precedente, soprattutto verso Ferrara, Venezia e l'area veneta. Le difficoltà nella vendita che emergono con il 1681 e proseguono per tutto il decennio sono invece il segno della crisi di sovrapproduzione che in quegli anni si manifesta in buona parte della Penisola.

Le vendite tornano ad aumentare nel Settecento, ma ormai si volgono prevalentemente in direzione di Messina, Napoli, Civitavecchia, Livorno e Genova;

<sup>49</sup> E. TERMITE, *Il commercio del grano nelle Marche del Settecento: la Santa Casa di Loreto*, in "Proposte e ricerche", n. 16, 1986, pp. 47-48.

<sup>50</sup> Per le esportazioni cerealicole dalle Marche si rimanda a L. DAL PANE, *Il commercio dei grani nello Stato pontificio nei secoli XVII e XVIII*, in IDEM, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1969, pp. 566-569; R. PACI, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione di Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in "Quaderni storici", n. 28, 1975; S. ANSELMINI, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Ancona 1985, pp. 80-90.

<sup>51</sup> Per il Settecento si veda E. TERMITE, *Il commercio del grano nelle Marche del Settecento: la Santa Casa di Loreto*, in "Proposte e ricerche", n. 16, 1986.

in particolare dagli anni trenta alla metà del secolo si raggiungono punte di sette-ottomila quintali, anche perché, al momento del raccolto, in presenza di favorevoli condizioni di mercato, la Santa Casa compra grano negli altri centri della Marca per il fabbisogno del santuario e vende il proprio grano, a prezzi migliori, fuori dello Stato<sup>52</sup>.

I dati ora forniti sono ancor più rilevanti se si pensa che al grano intanto si è aggiunto il mais. Nella seconda metà del Settecento, incominciano a diminuire le esportazioni di grano, ma crescono notevolmente quelle di mais, che dalla media di mille quintali degli anni trenta e quaranta, nei decenni seguenti superano quasi stabilmente i duemila quintali, con punte di oltre tremila quintali nei primi anni sessanta.

Negli ultimi decenni del secolo le esportazioni continuano, ma incontrano sempre maggiori difficoltà, perché con la carestia degli anni 1764-1767 i sistemi annonari della città-santuario e di molti altri centri marchigiani vivono una crisi ormai irreversibile; mentre la Santa Casa non riesce più a provvedere all'approvvigionamento alimentare di Loreto, molte città della Marca si oppongono strenuamente alle "estrazioni" di prodotti agricoli dal loro territorio.

Al tracollo si giunge all'arrivo dei Francesi. In quegli anni Loreto subisce pesanti imposizioni e ripetuti saccheggi che portano l'amministrazione del santuario al collasso. Il sistema sul quale si era retta l'economia della Santa Casa per tutta l'età moderna entra allora in crisi e non sarà possibile ricostituirlo neppure nell'Ottocento.

<sup>52</sup> ASCL, *Antichi regimi*, tit. 53, *Tratte e imbarchi*, 1565-1791.